

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dottor Sica

LUCIANO VIOLANTE

Sarebbe irresponsabile aprire una polemica contro l'Alto commissario. Ma proprio per questo devono cessare rapidamente gli sconfinamenti segnalati in commissione Antimafia.

Ora spetta allo stesso dottor Sica ed al ministro degli Interni porre fine agli errori e ricostituire l'azione dell'Alto commissario entro i binari, certamente non stretti, della legge istitutiva.

I punti deboli dell'azione antimafia sono cinque: i latitanti, i detenuti, i processi, la droga, la finanza. I latitanti più pericolosi, primo fra tutti Totò Riina, sono trentasei.

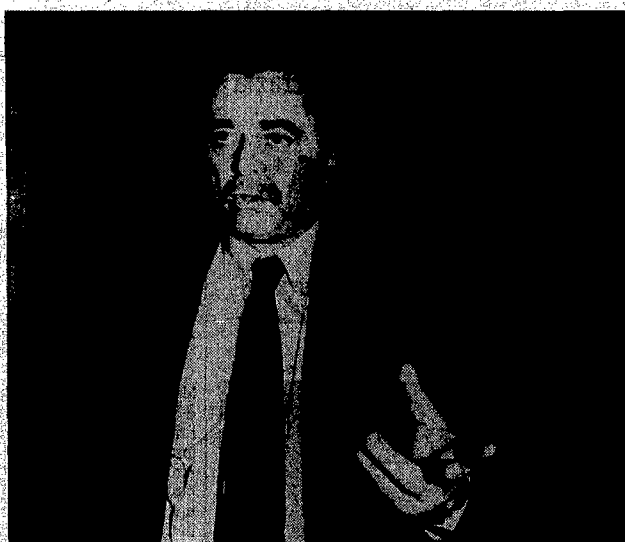
Troppo spesso i detenuti per mafia sono riuniti nello stesso carcere (a volte perfino nella stessa infermeria). Con i terroristi non si ebbero umidezze nello smembramento delle bande e nei trasferimenti, per evitare nuove intese criminali.

La Cassazione considera gravemente ammissibile e non pericoloso un capomafia, consentendogli di godere degli arresti domiciliari, e poi il mafioso scappa, come è avvenuto recentemente, bisogna riconoscere che la Cassazione ha sbagliato e che deve comportarsi con maggiore rigore in futuro.

Insomma, un programma contro la mafia si può costruire rapidamente. Occorre senso dello Stato e capacità di capire che questa è ormai la grande questione democratica del nostro paese.

Achille Occhetto parte oggi per gli Usa Una fitta agenda di incontri: dai rappresentanti del Congresso, a David Rockefeller, a Perez de Cuellar

ROMA. Achille Occhetto stacca oggi il biglietto per gli Usa. Arriverà nel pomeriggio a New York (alle due e mezzo locali), le otto e mezzo in Italia) per una visita di una settimana che lo metterà in contatto con personalità politiche ed esponenti del Congresso, centri di studio e circoli accademici, editorialisti dei più autorevoli giornali e prestigiose istituzioni americane.



Achille Occhetto

Il Pci del nuovo corso si affaccia dunque sul complesso orizzonte americano. Sono passate, per tutti, le stagioni della guerra fredda. Ed ecco finalmente - senza dubbio favorito dal clima di distensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica - la prima occasione per una migliore conoscenza reciproca tra il mondo politico d'Oriente e i comunisti italiani.

Ma quale America vedrà Occhetto? Bisogna compiere un passo indietro di una quindicina di anni, nella trama di iniziative e di atti politici che hanno preparato questo evento, per cogliere con precisione il significato della visita.

Fu proprio Giorgio Napolitano il protagonista dell'ultimo plateale episodio di ostracismo verso i dirigenti del Pci. È il 1975 - i comunisti italiani stanno per ricevere alle elezioni regionali una clamorosa impennata di consensi. Da un gruppo di università degli Stati (Harvard, Princeton, Yale, Cornell) parte l'invito per Napolitano, all'epoca responsabile per la politica economica.

Tuttavia, in quegli anni, il Pci si impone per forza di cose all'attenzione dei circoli diplomatici e governativi statunitensi, nonostante negli ambienti più conservatori resti l'idea che il suo rinnovamento sia solo un escamotage tattico.

Cara America ti presento il nuovo Pci

Da oggi a sabato Occhetto - accompagnato da Napolitano - farà una visita inusuale per un segretario del Pci. Per la prima volta negli Stati Uniti. Gli appuntamenti più significativi in agenda (dagli incontri con esponenti del Congresso a David Rockefeller) e al colloquio con il segretario della Dc e con il ministro della Difesa.

dietro una travagliata cronistoria di contatti. Giovedì all'Onu il leader comunista vedrà Perez de Cuellar. È il viaggio più lungo del segretario del Pci, che nei mesi scorsi ha avuto importanti incontri politici a Mosca e a Bonn, a Parigi e a Madrid. Si realizza oggi un progetto al quale lavorarono Berlinguer e Natta.

MARCO SAPPINO

sione di Moro, vedono nella Dc e nel Pci due vincitori, si apre la fase della "solidarietà nazionale". Per la prima volta dalla rottura del '47 i comunisti entrano nella maggioranza. È la forza dei fatti politici maturati sulla scena italiana obbliga Washington a correzioni di atteggiamento. Non cade il veto all'inserimento del Pci nel governo. Ma intanto Napolitano andrà finalmente a tenere un giro di conferenze nelle università. È al "Council on foreign relations", presentato da Joseph La Palombara, parlerà sul tema: «In quale direzione andrà il compromesso storico».

Il Pci di Berlinguer vende perplesso sia Mosca sia Washington, aveva scritto già due anni prima il "Christian science monitor", l'autorevole giornale di Boston. La grande stampa di tutto il mondo scruta il fenomeno dell'eurocomunismo, ancorato all'idea-guida del nesso indissolubile tra democrazia e socialismo. Colpisce la perentorietà dei gesti politici che accompagnano questi sviluppi. A Giampaolo Pansa, per il "Corriere della sera", Berlinguer nel '76 consegnò espressioni inedite sul ruolo dell'Alleanza atlantica. Già nel '72 il tredicesimo congresso del Pci aveva indicato l'appartenenza dell'Italia alla Nato come una questione da esaminare fuori dai «termini storici degli anni della guerra fredda». E nel '75 il successivo congresso aveva giudicato non «realistiche», per avviare un superamento dei blocchi, «uscite unilaterali di singoli paesi» dalla Nato come dal Patto di Varsavia.

oltreoccano. Berlinguer va a Mosca, mentre si celebra il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, e proclama che una società socialista non può non fondarsi sul valore universale della democrazia. Il coraggio politico del Pci, che risalta nel grigiore della Russia brezneviana, nasce l'interesse degli osservatori. Eppure nel '78 il Dipartimento tiene a ribadire, sia pure in forme diverse, la continuità di una linea di condotta, esprimendo pubblicamente la contrarietà a una partecipazione del Pci al governo. È una delle dichiarazioni di una lunga serie dove è sempre più difficile distinguere le convinzioni strategiche americane dalle interessate sollecitazioni provenienti dalle forze politiche italiane, che ormai si disputano anche la palma della «fedeltà» al potente alleato.

Berlinguer tuttavia confida a "Time magazine" il suo desiderio di andare negli Usa: perché gli appare un mondo da scoprire e perché vorrebbe «spiegare cos'è in realtà la nostra politica, spesso presentata in modo distorto». Lui non prenderà mai l'aereo per New York, ma nell'84 alla Festa del

L'Unità a Roma compaiono per la prima volta ospiti americani. E da anni via via si è intensificata la partecipazione di esponenti del Pci a delegazioni parlamentari o a missioni istituzionali.

Partono Segre e Pecchioli, Cervetti e Rubbi, assieme a colleghi delle commissioni di Camera e Senato, a esponenti dell'Unione interparlamentare e della Uco, dell'Assemblea atlantica e del Parlamento europeo. Vanno più volte negli Usa, oltre a Napolitano, Boffa e Giovanni Berlinguer. Tengono cicli di conferenze e stringono contatti con personalità politiche e culturali. Vengono inoltre ospitati in America il sindaco di Firenze Gabbugianni e di Bologna Zangheri, e i presidenti delle Regioni rosse.

Oggi tocca ad Occhetto. Dall'ormai lontano varo al Senato e alla Camera di mozioni unitarie sulla politica estera sottoscritte nel '77, il Pci è impegnato in una politica di pace e di disarmo che tiene fermo il quadro delle alleanze internazionali dell'Italia ma pensa che in quest'ambito all'Italia e all'Europa spetti un ruolo autonomo. Da allora molti sono i passaggi che hanno chiarito in modo inequivocabile la collocazione internazionale del Pci, in uno stretto intreccio con la revisione di indirizzi di fondo della politica generale dei comunisti italiani. Basta ricordare la condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, la constatazione dell'esaurimento della forza propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, fino alla definizione del Pci - nel congresso di Firenze - come «parte integrante» della sinistra europea.

Quel congresso porta una novità propria nell'analisi della società americana. Soffia il vento reaganiano. Ma il gruppo dirigente del Pci scrive la famosa tesi 15, per definire in modo formale un atteggiamento di dialogo con le correnti democratiche e progressiste degli Stati Uniti. Dopo un'aperta battaglia politica, che attraversa tutto il partito, quel breve paragrafo supererà la prova congressuale. È adesso che un segretario del Pci vola a New York e a Washington è difficile non scorgere un filo con quelle affermazioni: «Prezziamo le tradizioni democratiche del popolo americano... i comunisti italiani non indulgono a sentimenti anti-americani né a una programmatica conflittualità dell'Europa con gli Stati Uniti... questa visione non contrasta con la lotta che i comunisti italiani hanno sempre condotto e continueranno a condurre contro ogni manifestazione di dominio provenga da quel paese».

Ma il valore di queste affermazioni si dispiega soprattutto con la svolta radicale dell'ultimo congresso del Pci, che rivoluziona tutti i vecchi schemi in un mondo ormai «interdipendente». Occhetto sarà il messaggero di questo nuovo Pci.

Ufficialmente il programma della visita è stato fino all'ultimo coperto da riserbo diplomatico. C'è margine dunque per aspettarsi qualche sorpresa. Si vedrà. Alcuni appuntamenti sono comunque noti: incontri con diverse personalità del partito democratico e di quello repubblicano, colloqui con i commentatori del "New York Times" e del "Washington Post", dibattiti alla Fondazione Carnegie e al Council on foreign relations, conferenza alla New York University. Welcome, mister Occhetto.

Intervento Il quel corteo il sentire dei giovani

GIANNI CUPERLO

Piazza del Popolo, sabato scorso, ha visto scendere in campo qualcuno che forse, in questi anni, non si era mai del tutto ritirato dalla scena.

La giornata dei 200.000 ragazzi e ragazze che hanno raggiunto Roma con ogni mezzo ci dice proprio questo. Esiste una categoria di cittadini, colpita e «sedotta» dal culto delle moderne disuguaglianze e discriminazioni, pronta a dire di no; a dire che non si sente ancora omologata e silenziosa, schiacciata tra miti di falso benessere e pulsioni di vero razzismo.

Non coltiva soltanto la quantità di giovani che riempivano quella piazza. Colpivano i dialetti diversi, i colori della pelle, le parole degli striscioni e persino l'età giovanissima di molti: l'immagine visibile di una prima volta.

Avevamo preparato quell'appuntamento con cura ed entusiasmo. Eppure, noi giovani comunisti per primi siamo rimasti stupiti dalla facilità con la quale pullmanns, treni e navi si sono riempiti. Una domanda: di fronte a questo ci siamo trovati. Una domanda di politica delle cose concrete, che evidentemente la piattaforma del 6 maggio riusciva ad esprimere. Non so dire quanti giovani avessero sabato colto in cima all'elenco delle priorità il tema della lotta alla droga e alla dipendenza, né so quanti invece gridavano di leva, di mafia o di reddito minimo garantito. Certo però che qualcosa di originale è accaduto nel senso che, dopo molto tempo, un pezzo della generazione più giovane ha deciso come doveva essere quella manifestazione, di cosa doveva parlare, a chi doveva rivolgersi; ha costruito cioè, nei fatti, il proprio pezzo di corteo trasformando e modellando quanto accadeva sulla base del proprio sentire e della propria esperienza. Confluivano, come una marea verso il centro della piazza, tanti individui e percorsi diversi che hanno continuato ad avere, in questi anni, un rapporto con la politica. Studenti giovanissimi, i ragazzi senza lavoro del Mezzogiorno, quelli della battaglia contro mafia e camorra, e decine di altre facce dell'impegno meno visibile, meno spettacolare ma forse della propria dimensione coerente e quotidiana.

Tutto ciò rappresenta senza dubbio un patrimonio ed una potenzialità di enorme valore per la sinistra e per la politica dei comunisti. Ma appunto per questa ragione non dobbiamo certo ridurre a noi la portata di quanto è accaduto. Ogni semplificazione o scorciatoia nell'analisi non ci condurrebbe infatti lontano. Certo ha pesato nella riuscita della manifestazione l'impatto, la credibilità e la visibilità delle campagne sulla leva, sulla droga, per nuovi diritti di cittadinanza. Ma la disponibilità straordinaria che animava il corteo, gli interventi e persino il suggestivo concerto di De Gregori, comunicava soprattutto l'esistenza di una questione giovanile e soprattutto l'esistenza di una questione giovanile viva e che già oggi possiamo assumere come un pezzo importante del conflitto sociale aperto nel paese.

Una questione giovanile che dai temi del lavoro al nodo della formazione, dalla solidarietà sui terreni del disagio fino ad un nuovo filone antirazzista interroga la nostra cultura politica. Chiede ad essa un impegno concreto, scelte di campo coraggiose e coerenti, chiede insomma al nuovo corso del Pci di spendersi fino in fondo su questo punto consapevole che di qui passa tanta parte di una nuova stagione dell'alternativa dopo l'ubriacatura di un decennio moderato e di destra.

Forse è proprio questo il significato più grande e di imprevedibile della giornata di sabato. Aver reincontrato una parte della generazione più giovane disposta a riconoscere nella sinistra l'interlocutore necessario per un mutamento radicale delle proprie condizioni di vita. Non è detto però che anche questa volontà non possa trovare di fronte a sé quegli ammortizzatori sociali che a più riprese hanno finora impedito ad una simile esperienza di esprimersi compiutamente. A noi allora spetta il compito di interpretare correttamente e di non deludere questa disponibilità.

L'incredibile black-out che autorevoli funzionari hanno realizzato sulla manifestazione è probabilmente il segno di quanto appaia preoccupante e sconvolgente una prospettiva di questo tipo. Si teme forse che un olivato meccanismo animato dalle immagini rassicuranti di una gioventù frammentata e omologabile ereda la sua validità ed efficacia. Se così è dovremo, fino dalle prossime settimane, accentuare questa sensazione, offrendo fiducia ed autonomia a quanti, sabato scorso, ci hanno detto con chiarezza di voler essere protagonisti attivi di una nuova esperienza politica e non spettatori attenti di un copione già scritto.

perfetta. Lo Stato però, come ci ha detto Nicolò Amato, tiene ancora in carcere 500 terroristi che non hanno commesso reati di sangue. Cioè non hanno ucciso, né ferito alcuno. Questo stesso Stato non riesce a tenere in carcere mafiosi assenti, scarcerati, in nome della legge, e non riesce a catturare i latitanti più potenti e feroci. Io sono stato sempre contro tutte le leggi eccezionali perché provocano solo guasti, ingiustizie e arroganza. Ma l'efficienza e la modernizzazione degli apparati, l'adeguamento delle leggi per dare al garantismo una sostanza reale che non contraddica la giustizia e anche il buon senso sono possibili. Ed è possibile spezzare complicata e connivente. Il terrorismo e la mafia sono cose molto diverse. Ma anche la mafia non si vince senza partecipazione di massa. E questa partecipazione non ci sarà se non ci saranno comportamenti adeguati. Da parte di tutti.

Avere reincontrato una parte della generazione più giovane disposta a riconoscere nella sinistra l'interlocutore necessario per un mutamento radicale delle proprie condizioni di vita. Non è detto però che anche questa volontà non possa trovare di fronte a sé quegli ammortizzatori sociali che a più riprese hanno finora impedito ad una simile esperienza di esprimersi compiutamente. A noi allora spetta il compito di interpretare correttamente e di non deludere questa disponibilità.

L'incredibile black-out che autorevoli funzionari hanno realizzato sulla manifestazione è probabilmente il segno di quanto appaia preoccupante e sconvolgente una prospettiva di questo tipo. Si teme forse che un olivato meccanismo animato dalle immagini rassicuranti di una gioventù frammentata e omologabile ereda la sua validità ed efficacia. Se così è dovremo, fino dalle prossime settimane, accentuare questa sensazione, offrendo fiducia ed autonomia a quanti, sabato scorso, ci hanno detto con chiarezza di voler essere protagonisti attivi di una nuova esperienza politica e non spettatori attenti di un copione già scritta.

Avere reincontrato una parte della generazione più giovane disposta a riconoscere nella sinistra l'interlocutore necessario per un mutamento radicale delle proprie condizioni di vita. Non è detto però che anche questa volontà non possa trovare di fronte a sé quegli ammortizzatori sociali che a più riprese hanno finora impedito ad una simile esperienza di esprimersi compiutamente. A noi allora spetta il compito di interpretare correttamente e di non deludere questa disponibilità.

L'incredibile black-out che autorevoli funzionari hanno realizzato sulla manifestazione è probabilmente il segno di quanto appaia preoccupante e sconvolgente una prospettiva di questo tipo. Si teme forse che un olivato meccanismo animato dalle immagini rassicuranti di una gioventù frammentata e omologabile ereda la sua validità ed efficacia. Se così è dovremo, fino dalle prossime settimane, accentuare questa sensazione, offrendo fiducia ed autonomia a quanti, sabato scorso, ci hanno detto con chiarezza di voler essere protagonisti attivi di una nuova esperienza politica e non spettatori attenti di un copione già scritta.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Terroristi, basta con leggi eccezionali



una volta nel dibattito di cui sto parlando ho sentito ripetere che determinanti invece furono i «penalti». Non è così. Determinante fu la fermezza popolare. Altrimenti non avremmo avuto nemmeno i pentiti che contrattarono la resa. Ebbene, oggi lo Stato può fare a meno delle leggi eccezionali e considerare i detenuti per terrorismo alla stregua di tutti gli altri, senza privilegi o amnistie, ma anche senza appesantimenti di pena. Impossitabile da detto: non è giusto che un mafioso o un camorrista che commette lo stesso reato di un terrorista subisca una condanna inferiore

a quella del terrorista. E, io aggiungo, che il mafioso assassino può utilizzare tutte le procedure e le garanzie, anche le più polverose, dei nostri codici che solo oggi la Cassazione e il giudice Carnevale applicano e tutelano.

Il dibattito è stato interessante ma debbo dire anche allucinate. Il 65% dei cittadini, scelti dalla Doxa, che assistevano al duello hanno votato con Ferrara: io la penso come il 35% che ha votato con Imposimato. Le tesi di Imposimato sono state argomentate con efficacia e convinzione dal giudice Nicolò Amato, oggi direttore generale delle carceri, e da Gianfranco Caselli.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via del Tavolino 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Incarico: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Incarico: al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.